

G
VIII
44





ORAZIONE

IN MORTE

DI

APOSTOLO ZENO

POETA E STORICO

CESAREO.



IN VENEZIA ED IN MILANO

NELLA STAMPERIA
DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA
APPRESSO GIUSEPPE MARELLI
MDCCLI.

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIGNOR CONTE
OTTOLINO OTTOLINI
PATRIZIO VERONESE

F. ANTONINO VALSECHI
dell' Ordine de' Predicatori.



QUANTUNQUE io non abbia finora potuto per verun modo indurmi a far col mezzo delle stampe vedere il giorno ad alcuna delle mie Orazioni, sì per conoscerle disadorne, e di que' pregi spogliate, che dal fino gusto del nostro Secolo si richieggono, sì per istimarle soverchie del tutto ed inutili in una stagione, in cui di simili componimenti non solamente nati in Italia, ma d'oltremonti a noi recati, e traslatati nella nostra
A II fa-

favella, cariche sono ed ingombre le Librerie: ecco però giunto a d'è passati il fatale amaro accidente, che dal primo mio pensiero smovendomi, e facendomi mettere in non cale ogni ribrezzo e timore, mi trae dalle mani questo picciol lavoro, e segnato col glorioso nome di V. S. ILLUSTRISS. me lo fa porre alla luce. L'undecimo d'è del già cadente Novembre ci fu da morte rapito, siccome io tosto con mano ancor tremante per l'improvviso dolore vi scrissi, APOSTOLO ZENO Poeta e Storico Cesareo, in età, se 'l corso della natura si miri, matura assai, giacchè al diciassettesimo lustro vicina; ma troppo ancor acerba, se si consideri la gloria che recava all' Italia, e la gioja e il vantaggio che a' suoi amici apportava. Essendo pertanto toccato al mio Ordine, da lui singolarmente onorato ed amato, avere oltre al dono della insigne sua Libreria, il prezioso caro deposito dell' ossa sue; si sono perciò celebrate in questa nostra Chiesa pel riposo di quell' Anima bella il primo d'è appresso al suo trapassamento solenni esequie, e con eloquente Latina Orazione vi è stato lodato. Ricorrendo però il quintodecimo giorno, si è voluto dargli con altri funerali testimonio novello di dolore, e di gratitudine: ed è toccato appunto alla mia debolezza tessere in tale incontro il presente Ragionamento, il quale non per altro si vende pubblico colle stampe, che perchè pubblico e perenne monumento egli sia della giusta idea che del merito incomparabile di quel grand' Uomo impressa tutti abbiamo nell' animo, e pegno di quel distinto amore che per il corso di diciott' anni, in cui ha goduto della sua amicizia,

cizia, nudrito ha verso di lui chi favella. Se privo egli è adunque (siccome lo è in verità, e Voi anzichè ogni altro col perspicacissimo ingegno vostro conoscere lo potete) di quelle grazie, e di que' lumi che ricercerebbonfi, specialmente nell'Elogio di chi fu del bel dire, e d'ogni leggiadra disciplina altissimo Maestro: spero non per tanto sia per incontrare appo Voi, e i Leggitori cortesi benigno compatimento, qualora si miri anzi come tributo d'affetto, che come saggio d'ingegno. Oltre di che sembrami poter dire, che chi di APOSTOLO ZENO ragiona, comechè debile sia suo stile e pigro da sè, contuttociò

Tien dal Suggetto un abito gentile, *
mercé dell'eccellenti amabilissime doti che lo adornarono. Queste ingegnato mi son di dipignere coi colori più semplici e più naturali; e non già l'altrei rapporto seguendo, ma esprimendo ciò ch'io stesso o in lui ho veduto, o m'è riuscito trarre dalle sue labbra nel lungo tempo, in cui godendo l'onore di sua amicizia mi sono posto (il che era solito dirmi aver fatt'egli per undici anni con CARLO VI.) ad attentamente studiarlo come un oracolo di letteratura, e come un esemplare d'ogni Cristiana virtù. E l'uno, e l'altro di questi pregi, quantunque sempre in lui splendessero, ammirabili però sovra modo mi parvero negli estremi tempi del viver suo; e l'ultimo specialmente si segnalò nell'invitto coraggio e allegrezza, onde ai sovrani voleri sommessi aspettava ed incontrava la

A III

mor-

* Petr. canz. XVIII.

morte, di lei favellando cogli amici tranquillo e intrepido, come di un vicin suo viaggio a magione di pace e di riposo. Nel qual proposito lasciar non voglio di dirvi, che poco dopo esser ei dal fiero paralitico colpo percosso, mi ordinò di leggere alla sua presenza in certo Libro di Medicina la descrizione della paralisia: il qual comando mentre con vibrezzo, e con voce tremante io eseguiva, egli con una fermezza di spirito impareggiabile, e degna di Eroe attentamente rifletteva sopra que' sintomi spaventosi, e diceva come appunto sperimentavali: udiva coraggiosamente que' pronostici fatali, e alzando al Cielo la destra mano, la qual sola era sciolta, dispostissimo si mostrava, quando a Dio piaciuto fosse, a soggettarvisi. Le quali cose considerando io più fiate, sdegno e compassione nel tempo stesso prendeami di que' sciaurati, che col nome di spiriti forti ammorbano or questo, or quell' angolo delle nostre Terre, i quali calpestando la Religione, e mirando la morte come un intero annientamento, si vanno millantando d'essere forniti d'una intrepidezza filosofica, o, a dir più vero, d'un furore brutale e stupido per incontrarla: ma poi al solo vederla vicina cadono d'ordinario in un vile, codardo, e disperato abbandono; oppur, come di Tullo Ostilio leggiamo, dall' eccesso dell' empietà passano all' opposto eccesso della superstizione, se mezzo la stimano acconcio per iscarsar quel colpo, che già estremamente paventano. La sola vera pietà, quale appunto si trovava in cuore d' APOSTOLO, è capace di rendere coraggioso e lieto un uom di senno nel tanto dalla
fra-

fratezza nostra schifato punto. Questi adunque caratteri segnalatissimi del nostro ZENO, i quali con più ampio e nobil dettato saranno posti in pien lume da chi ci fa sperare la di lui Vita, sono da me trattati con quella brevità, che prescrive lo stretto giro d'un' Orazione: e questi appunto mi aprono felicemente la strada di presentarmi a V. S. ILLUSTRISS. e farvi della stessa un umilissimo dono. Conciossiacosachè, oltre ai sentimenti di grato cuore, che per tanti favori dalla gentilezza vostra impartitimi io nutrisco, altissima essendo l'estimazione ch'io fo del merito vostro, avrei più fiate bramato darvene alcuna pubblica testimonianza. Ma come mai dalla severa moderazion del vostr' animo sarebbe stato a me ciò permesso? Come avrei potuto rammentare dinanzi a Voi lo squisitissimo vostro gusto nelle belle Lettere, le vastissime vostre vedute nell' ampio regno dell' Erudizione, il maraviglioso possesso vostro delle Facoltà più gravi e più sublimi? Come avrei potuto favellar io della soavità de' vostri costumi, per cui senza contrasto acquistato vi siete il bell' elogio di Tito: *humani generis deliciae*? Come della nobiltà de' vostri natali, dello splendore di vostre munificenze, della preziosa raccolta de' vostri Libri? Come della riputazion che godete presso de' Letterati, dell' amicizia co' più eminenti Personaggi, e della grazia e del favor de' Sovrani? Ma di quella religione poi e pietà verso Dio, la quale accompagnata dall' illustre drappello delle più preziose virtù Cristiane, vi rende presso di tutti oggetto di singolare rispet-

to e maraviglia: di questa, io dico, come di dote quanto più illustre, tanto più gelosa, Voi con ciglio via più severo vietato fin me n'avreste di farne cenno: bastando a Voi di essere, siccome lo siete, e virtuoso, e letterato, e gentile; ma non amando di udirlo da chiacchieria. Eccomi dunque ad ubbidirvi anche in ciò: e presentarvi solamente in questa Orazione un Uomo, che fu pel suo sapere, la gloria della nostra Nazione; per la dolcezza de' suoi costumi, la gioja de' suoi amici; per la nobiltà delle sue maniere, l'onor delle Corti; per l'altezza del suo spirito, l'amor de' Sovrani. Un Uomo, che pose suo pregio nel ricompensare con isplendidezza i servigi, nel dimenticar con generosità gli oltraggi, nel sovvenire con larghezza i miserabili, nel temere, venerare, e amare con ispirito retto, santo, e principale il suo DIO. Quest'è l'illustre ritratto che vi presento nell'Orazione d'APOSTOLO ZENO, e mentre attento e fiso tenere in lui vi vedo lo sguardo, licenza chieggo da questa rigida tanto ed austera vostra moderazione di accertarvi con queste prese anche ad imprestito poche voci, che

— quante volte a Lui vi rivogliete,

Conoscete in altrui, quel che Voi siete. *

Io mi lusingo, e non in vano, che gradito vi sarà questo dono, per lo merito del Suggetto, che già mentre viveva, stimaste tanto ed amaste; siccom' egli scambievolmente stima ed amore singolarissimo pel valore vostro nudriva: anzi accerta-

re

* Petr. canz. XVIII.

re vi posso, che fin sugli stessi ultimi giorni suoi faceva spesse fiate menzion di Voi, e sempre con labbra asperse di miele, rapito da quell' innesso di nobiltà, letteratura, gentilezza, e pietà, che in Voi diceva di scorgere, e di altamente prez-
zare. Spero finalmente che da quel cortese che siete, non mi darete carico, se nell' Orazione in lode di celebratissimo Poeta scorgerete tratto tratto qualche picciola uscita, e leggiere licenza, quale, per vero dire, nelle Prose sacre non avrò ardire di prendermi giammai. Il Donator d' ogni bene continui a versarvi in seno sue grazie, onde dopo lunga serie di giorni pieni, Voi pur accolga quella Magion di pace, dove speriamo che di presente gioisca l' Anima del nostro ZENO. E a me intanto l' onore continuate di quella buona padronanza, che mi fu e sarà sempre cara tanto e pregiata.

Venezia dal Collegio del SS. Rosario il dì 26.
Novembre, MDCCL.

CON-



ONCIOSIACOSACHE' le grandi perdite mai bastevolmente non piangansi, nè eguale ad una virtù eccellente dar mai si possa tributo di laude, nè ad insigni beneficenze mai si rechino dimostrazioni sufficienti di gratitudine; saggio direte voi, Gentilissimi Ascoltatori, essere stato il nostro consiglio nell' avervi intorno alla Tomba del grande APOSTOLO ZENO novellamente in oggi raccolti, per porgere dinanzi a voi, dopo gli uffizj del troppo acerbo primiero giorno, nuovi segni di grato cuor al suo amore, nuove voci di commendazione al suo merito, e nuovi per la sua partenza tributi d'amaro pianto. Tra il flebil canto adunque de' mesti voti, tra il lugubre scintillar delle faci, tra gli oscuri nubi d'incensi, e nell' azion tremenda del Sacrificio d'espiazione al sommo IDDIO per la pace di quella grand' Anima offerto, onde riconoscenza, e dolore gli dimostriamo, alla mia quanto debole per sè stessa, altrettanto per l'illustre Soggetto onorata

rata eloquenza toccato è in forte presentargli in mezzo a così nobil corona il tributo dell' Orazione. Vorrebbe usanza, e lo vorrebbe pur anche umano affetto, che io se non collo smodato pianto delle *Presfiche* antiche, coi singhiozzi almeno, e colle sciamazioni dogliose de' Dicatori lugubri incominciassi sta mane e proseguissi mio dire: ma se da questo rito vulgare, e da que' moti che desta in me la lontananza di lui, che per tant' anni venerai qual Maestro, e che degnossi rimirar me quale amico, gli sguardi innalzo a quanto ragion m' accenna, e molto più mi detta la Fede; tosto m' avveggo, che deposti i bruni ammanti, tempo egli è omai che in liete divise la pietà nostra vi si presenti a favellare di quegli, di cui mentre il nome di onore cinto e di gloria per ogni parte della colta Europa sen vola, il suo migliore, mercè le virtuose azioni, nella Magion sovrana di eterna luce si abbellà. Pensò Archelao, dopo aver coll' insigne scalpello sovra il celebre marmo, ch' abbiamo in Roma, rappresentato Omero coronato dalla Terra, e dal Tempo, pel valore dell' *Iliade*, e dell' *Odissea*, espresse a di lui fianchi sotto sembiante di due donzelle; dopo avergli dato il corteggio della *Storia*, della *Commedia*, e della *Tragedia*, esse pur sotto donnesche forme ivi scolpite; e dopo aver mostrate nei medesimi atteggiamenti la *Sapienza*, l' *Elocuzione*, e la *Memoria* di lui: pensò, dissi, Archelao espresse avendo in tal foggia di Omero in terra le Opere, i fregi, e le glorie; mostrarlo sul marmo stesso sagliente in com-
pa-

pagnia delle Muse il Permeſſo, anzi di là a più alti gioghi poggianti, per celebrarne quivi tra Numi l'apoteoſi; così formando alla memoria di lui in quel ſaſſo, anzichè un monumento lugubre, un trofeo d'immortalità. Ma le folli profane idee, che ſeguì colui per onorare il Principe de' Poeti, e Storici Greci, lungi pur ſe ne vadano dalla mente e dagli occhi di chi teſſer dee Orazione al Poeta, e allo Storico di CARLO VI. Celebre sì ſull' ali del tempo, e per l'ampiezza tutta del Letterario Mondo la fama di APOSTOLO ſi diſtende; e le illuſtri ſue Opere di Poefia, e d'Iſtoria della elocuzion più leggiadra, e della più ſquiſita erudizione adorne gli fan corona; e la ſua cetera d'oro (ſe m'è lecito adoprare queſt' immagine) vicina a quelle onde riſuonò più lieto Elicona, dimeſſa or pende. Non fu però egli queſto, come lo fu d'Omero, tutto il ſuo pregio in terra: quello, che maraviglioſo e ſtupendo in lui ſi vide, e ond' io principalmente l'onore, ſi fu, avere ad una Letteratura così eminente quelle doti accoppiate, che l'elogio formarono del primo Poeta e Storico ſacro del Mondo Moſè, il quale a detto dell' Eccleſiaſtico, *a Dio, e agli uomini fu diletto*. * APOSTOLO ZENO Poeta e Storico di CARLO Imperadore fu un celebre Letterato, ma che con inneſto non ordinario ſeppe renderſi, mercè le più dolci virtù, caro agli uomini: fu un celebre Letterato, ma che con rara religione e pietà ſep-

* Cap. XLIV.

seppe rendersi diletto a Dio. Il carattere luminoso fu questo di quell' Anima grande, che l' corporeo velo disciolto da noi testè partì: a questo non già favolosa sacrilega apoteosi, ma bensì eterna gloria speriamo che in Cielo ora risponda; e perciò anzichè discorso lugubre, Orazion di laude e di gioja pel di lui merito, e faulta forte sulle mie labbra risuoni.

CHe la sublimità dell' ingegno nata o dal fondo d' un' anima più dell' altre perfetta, o dall' unione di lei con un corpo d' organi più squisiti tessuto, o da entrambi, come par più probabile, codesti fonti vegnente, uno sia de' più preziosi doni onde l' Autore della natura **IDDIO** fregiar possa e distinguere in questa vita alcun uomo: ella è cosa a mio credere tanto certa, quanto è certo il vantaggio di ciò che alla parte di noi migliore s' aspetta, sovra tutti que' beni che al nostro frate si attengono, e quanto è certo altresì che siccome per l' intelletto ai bruti l' uomo sovrasta, così per l' eccellenza e nobiltà dello stesso sovra il restante degli uomini si solleva. Questa pertanto dote preziosa toccò in sorte alla bell' Anima del nostro **APOSTOLO**, e questa unita alla chiarezza del sangue non sentì il furore di quella spada Ottomana, da cui già poco prima del di lui nascere saccheggiati si erano i patrimonj vetusti, allorchè dal regno di Candia usciti i suoi nobili progenitori in seno a questa augusta Donna del Mare, non però come in terra d' esilio, ma come in antica lor sede,
ram-

rampollo essendo della famiglia patrizia de' ZENI, forzati furono a ricovrarsi. Tralucevano adunque nel garzonzello illustre sotto i veli d'un sembiante gentile e amabile i lampi d'uno spirito grande ed eccelfo; e ne stupivano i parenti insieme, e gli amici, e ne presagivano grandi, non però mai quali furono, gli avanzamenti. In fatti o forza fosse d'inclinazione felice, o frutto di riflessione, o stimolo dell'esempio dimestico di tanti suoi Letterati congiunti, a coltivar ei si volse fin dagli anni teneri collo studio più attento l'acuto ingegno, e ad ischifar la sciaura, cui tutto dì in questo secolo effeminato e molle forza c'è in tanti compiagnere, di cui pur troppo s'avvera, che

*Tanto più maligno, e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quanti' egli ha più di buon vigor terrestre.**

In compagnia del soave fratello Pier Catterino Zeno, il di cui nome alla celebre Congregazione di Somasca, anzi a tutta la Repubblica delle Lettere farà di sempre dolce e sempre onorevole ricordanza, intraprese quella carriera, le di cui mosse segnate furon dai primi albori della ragione, e dal tramontar della vita le mete: e sulla quale non già di *polvere Olimpico*, ma di virtuosi sudori l'ingenua fronte spargendo ottenne, anzichè la nobile *palma de' forti*, ottenuta da tanti de' suoi, quella fronda gloriosa, la cui mercè si lusingava colui di estollere la fronte fino alle stelle.

Quod

* Dant. Purgat. cant. xxx.

*Quod si me Lyricis Vatribus inferes,
Sublimi feriam sidera vertice. **

Di non ancora due lustri con quanto trar potea dalla Madre (donna di eccelso carattere, ed in cui solo il cognome di *Servasto* il più bel fior della Greca nobiltà ci addita) libri si procacciava: e a questi tanto pareva invescato, che seco recandoli fino a mensa, più che della soavità de' cibi, della lezione lor si pasceva: e in essi meditando profondamente (e non ancora il terzo lustro toccava) al cader nella sua stanza una folgore, cosa stupenda a dirsi ! non se ne avvide punto, nè si riscosse.

Vero è che toccato essendo al nostro APOSTOLO aprire gli occhi agli studj in una stagione in cui nelle umane Lettere il pessimo gusto, e nelle Scienze la barbarie antica regnando, il corso delle Scuole e delle Accademie era un tortuoso fallace giro, per cui la gioventù studiosa o annojata tra sterili specolazioni languiva, o affascinata per gonfie idee di erudizione inutile e di falsa eloquenza rigirava; nè al termine del saper vero, e del leggiadro erudirsi mai perveniva. Ridiceva lo ZENO spesso volte agli amici tale del secolo decimosettimo in fatto di Lettere da sè veduta sciaura; ma anzichè compiagner quinci la di lui sorte, ammirar si doveva la felicità del suo ingegno; per cui a guisa di quel ruscello, che uscito appena dal fonte per cieche tortigliose vie di sterpi ingombre e di pruni aggirare dovendosi,

* Horat. ode 1.

dosi, in vece d'arrestar suo corso, e venir meno, novello ne' suoi errori medesimi accrescimento riceve d'acque e di forze; la cui mercè gli angusti confini oscuri sdegnando, s'apre all'improvviso fuor della selva il varco, e con pieno maestoso corso le provincie e le metropoli dividendo, mentre a quelle dovizie, e gioja, a sè di reggio fiume la fama e il nome procaccia; così APOSTOLO, mentre sul metodo della Scuola, e sul gusto del secolo era agli studj applicato, profittar seppe degli allora adorati comuni errori per felicemente schifarli; e con mirabile accorgimento il bello e l'ottimo d'ogni disciplina scernendo, uscì all'improvviso di mezzo alle barbariche Filosofie colla mente formata al diritto e saggio pensare: dopo i precetti d'una liscia e ardita loquacità veduta ne' torbidi esemplari della stagione, coll'amor d'una verace e casta eloquenza, già assaggiata ne' puri fonti Latini e Greci, che ornarono il secol grande d'Augusto, e in quegli altri soavi e intatti, onde nel quinto e sedodecimo secolo l'Italia nostra fu ridondante: dal racconto in fine di dicerie capricciose e folli, gustate allora tanto ne' Romanzieri, col sapor d'una erudizione massiccia e vera da apprendersi colla lezione de' più gravi Storici d'ogni età, e colla osservazione e studio de' prischi avanzi.

Di queste ricche ed allor pellegrine merci invaghito, fece APOSTOLO sul teatro del Mondo le sue prime comparse; e comechè la sua erudizione, eloquenza, e fino discernimento, che Critica appellare possiamo, molto lontani fossero al-

B

lora/

lora da quell' alto punto di perfezione cui coll' esercizio e applicazion indefessa poscia salirono; ammirabili erano in lui i primi pur anche giovanili saggi, avvegnachè non preceduti da alcuna viva face d'istituzione, o d'esempio, la quale egli anzi il primo, o tra primi (il che gli sarà d'immortal gloria) innalzò, lo sbandito da quasi un secolo gusto ed onore de' buoni studj nella Italia nostra riconducendo. In fatti il nome di lui non solamente in questa augusta Metropoli, ma per tutta Italia, anzi in altri regni ancora rendesi illustre, mercè di que' poetici componimenti che lavorati sullo stile de' più be' Toschi chiudeano in sè, non già irragionevoli giuochi d'immaginazione bollente, ma gl' intrecci più nobili che la Romana, Greca, e Barbara Storia ci somministrino, corredati da sentimenti sì grandi e forti, e da accidenti sì patetici tramischiati, che lasciavano bene spesso l'uditore dubbioso, se più la dolcezza del verso, o la sublimità lo rapisse del pensiero. Quindi è che a pregio si recavano i Principi, che del canto di APOSTOLO risuonassero le loro Corti o nella celebrazione di nozze, o nel nascimento d'infanti, o in altri avvenimenti illustri e lieti: a cui o egli stesso chiamavasi, come in Modona, e in Parma, accarezzato oltre ogni credere da que' Sovrani, o ad essi i suoi lavori inviava, come fece in Ispagna lo Scipione a CARLO d'Austria; da cui si gradì cotanto, che mandandolo e' poscia al suo Fratello GIUSEPPE in Vienna, Ecco, gli scrisse, *come mi servono i miei Poeti.*

E pur non era la cetera il principal diletto e cura del nostro ZENO. Gustava, egli è vero, quanto altri mai, le bellezze tutte dell' Italiana favella, e le grazie della Poesia; conosceva a fondo le leggi del bel dire, e la ragione d'ogni Poema: e di quanti Autori o leggiadramente composero, o del leggiadro compor trattarono, siccome possedeva le Opere, così il valore scerneva; e potea certamente sedere a scranna per giudicarne. Contuttociò a più severo Muse volti tenne mai sempre pensieri e affetti. L'erudizione dell' alta, della mezzana, e della bassa età, come oggidì suol distinguersi, fu il vasto oggetto cui si applicò, fornito essendo dal Cielo de' due gran doni a codesto studio onninamente richiesti, un ingegno cioè saggiamente critico, e una memoria fin sugli estremi punti del vivere sterminata.

E per quanto alla prisca erudizione s'aspetta, egli l'apparò ne' Padri della Greca e della Romana Storia, di cui tutte da sommo ad imo ne volse l' Opere, ne conobbe il carattere, ne pesò il merito, ne confrontò i racconti: e le più elette cose o a religione, o a costumi, o a fatto di Lettere pertinenti segnò, raccolse; e di loro non solamente negli accurati quaderni suoi, ma nella mente vastissima fece conserva: cui ad ogni uopo o di parlar, o di scrivere tenea sì desta, che quanti seco lui trattando, di tali argomenti ragionavano, dovean istupirne; e specialmente l'Imperador CARLO VI. il quale mentre tenealo in Corte, ben di sovente improvvisò quistioni

sovra rimoti arcani punti moveagli, e pronto e fondatissimo con non minor piacere che maraviglia ne riceveva mai sempre lo scioglimento.

Ad altra vena però in queste piagge allora negletta quasi ed intatta, ma non meno degli storici fonti pura e feconda, si volse APOSTOLO, per attignervi l'antica più importante e più nobile erudizione. Questa fu le Medaglie, quel monumento sì illustre della potenza Romana, quella face sì chiara dell'ordinanza de' tempi, e quel testimonio visibile de' più grandi e memorabili avvenimenti. Vel dica per tanto l'Italia, anzi e la Germania, e la Francia, e la Letterata Europa tutta potran ridirlovi, fino a qual alto punto di estimazion e di gloria portasse la fama a cagione di questo studio il nome dello ZENO. Giuns' egli dopo varie ricerche, e lunghi viaggi, e spese somme a possedere un Museo per la quantità e pienezza delle serie, per la rarità e bellezza de' pezzi, per la preziosità de' metalli, e pel numero delle Medaglie degno di Re. Lungi però dall'essere tal tesoro, come lo è le più fiute, vano e curioso ornamento delle sue stanze, era la base e l'oggetto delle sue più nobili cognizioni. Lo sapean ben eglino i suoi concittadini ed amici, e lo sapeano i forastieri per dignità, e per Lettere più cospicui, i quali tra le maraviglie di questa Serenissima Dominante recatisi a vedere lo ZENO, e ad osservare la sua raccolta; quanto intorno a tale argomento propor poteano di difficile e di erudito, diciferato l'udivan da lui con fondamenti sì certi, con passi così opportuni,

tuni , con sistemi sì naturali e sì giusti , che a niun certamente degli Antiquarj de' giorni nostri inferiore , e degno di paragonarsi in fatto di Medaglie ai Patini , ai Vaillanti , agli Spanemj , e ad altri nomi immortali lo giudicavano . Quinci a lui come ad oracolo tutto di quesiti porgeansi su tal materia : e dir possiamo , che se il nome e l'impronta de' Cesari dava un tempo a que' metalli il valor di monete , la sentenza d'APOSTOLO assicurava loro ne' gabinetti stessi de' Cesari il credito di Medaglie . All' amore di queste andar si vide del pari in lui lo studio d'ogni altro antico avanzo , come iscrizioni , bassi-rilievi , urne , statue , busti , cammei : de' quali arnesi tutti tratti dall' età nostra alla luce , siccome o gli originali ei mirò nelle Gallerie più cospicue , o ne' preziosi suoi libri tenea i disegni ; così tal gusto acquistò per riconoscerne la verità , che difficilmente dato avria nella pania degli impostori ; ma tal giudizio e ritenutezza pur anche apprese nell' ispiegarne i misterj , che ben lontano da quel tuono definitivo , con cui sentiam tutto di spacciarsi sogni i più capricciosi , non pronunciava le più fiate i gravi e felici suoi pensamenti , che come leggieri e probabili conghietture .

Che se dalla prisca erudizione a quella della mezzana etade facciam passata : comechè e nello scrivere , e nel parlare ci facesse APOSTOLO per mille argomenti conoscere quanto di que' barbari tempi , e delle rivoluzioni civili ed ecclesiastiche in essi accadute distinta e piena contezza avesse ;

il solo aver ei formata l'idea, e dataci la speranza della *Raccolta degli Scrittori tutti delle Italiane cose*, cui, perchè chiamato sott' altro Cielo, e ad altri studj intento, non eseguì, siccome il gran Muratori, che il lavoro intraprese, a fregio eterno d'APOSTOLO lasciò attestato: * questo sol disegno, io ripiglio, ben chiaro ci mostra, che tutti della gran macchina vedeva i membri, ne conosceva i nessi, il pregio, e l'opera penetrava, nè temea mercè dell' indefesso suo studio recarla a fine.

Il Regno però in cui dir possiamo, che l'erudizione di lui trionfasse, senza nè pure scorgervi emulazione o confronto, fu la Storia Letteraria, la quale entro il vasto suo seno abbraccia le vicende tutte ora infauste, or felici, che specialmente dal XIII. secolo fino a dì nostri nella Repubblica delle Lettere accaddero: la vita e il carattere de' Letterati, massimamente profani, la varietà e valore delle lor Opere, il pregio de' codici, la verità de' diplomi, la propagazion delle stampe, il merito delle edizioni, i Mecenati, le Accademie, le battaglie, l'imposture, i furti, i tradimenti, con mill' altri arcani maneggi della *Politica Letteraria*: tutto questo, e l'altro più che a sì vasti capi appartiene, era l'oggetto della comprensione d'APOSTOLO: e il suo ragionarne in due piedi, e il suo rispondere ad ogni quesito, senza sbaglio di nomi, di luoghi, di tempi, era il motivo dello stordimento di quanti udi-

* Præfat. ad Rer. Ital. Script.

udivanlo . Saggi immortali ei ne sparse di tale sua ampia e minutissima erudizione entro i xxviii. *Tomi de' suoi Giornali d'Italia* . — nelle *Vite del Davila, del Sabellico, e del Paruta* : nelle *Annotazioni a quella del Bembo* : nelle *Notizie dei Manucci* : nella *Dissertazion sugli Storici Veneziani* : ma specialmente nelle due grand' Opere, che appellar ben possiamo Tesori della Letteratura Italiana, e ultime pruove della Critica finissima dello ZENO , le *Osservazioni cioè sovra il Libro dell' Eloquenza Italiana di M. Fontanini*, e le *Dissertazioni Vossiane*.

Queste da me accennatevi alla sfuggita, eran, per dir così, le vaste piagge, per cui stendevasi l'erudizione d'APOSTOLO, non so se più ammirabile per l'ampiezza de' suoi confini, o pel merito di sue novelle, e vantaggiose scoperte. Non è però che del Mondo scientifico veduti ei non avesse altri mari e altre terre. Mercè della continua lezione, e penetrantissimo ingegno ebbe delle bell' arti, e scienze naturali, e politiche, ed ecclesiastiche ancora quella contezza che siccome era più che bastevole ad instruirlo, così congiunta ad un certo natio buon gusto, e sostenuta dai lumi di quella erudizione, che per tutta la Letteratura diffondesi, e che dir ben possiamo la Facoltà di suo diritto, lo rese senza contrasto uno de' più rinomati uomini del suo secolo, e renderà immortale nella memoria de' posteri con quello de' Letterati più celebri il di lui nome. Senonchè, eh permettetemi pur ch' io lo dica, l'immortalità del nome d'APOSTOLO al solo quan-

tunque grande suo saper non s'appoggia: altri pregi, che quanto difficilmente nel comune de' Letterati s'incontrano, tanto più vivamente in lui raggiarono; questi siccome amabil refero il suo sapere, così pei tempi tutti avvenire ne estolgieran fino al Cielo la rimembranza.

Osservato avrete ben di sovente, Signori miei, che copiosi cadendo dell' aurea luce i raggi sovra la superficie tersa d'alcun metallo, questo con tal forza e violenza dal duro sen li riflette, che non sol non invita a rimirarlo lo sguardo, ma col veementemente da sè gittato fulgore lo abbaglia, e lo ributta; laddove se fia che dal grande Pianeta in grembo a molle rugiadosa nube sieno codesti raggi vibrati; ecco che quella sì dolcemente li frange, e mercè l'ombre sue di sì gentili tempre li tigne, che non sol senza offesa, ma con diletto di tutti a lei si volgono le pupille, per godere cosperfo in essa della *settemplice* luce l'innocente e grato chiarore. E che altro è, Signori miei, la Sapienza, che puro raggio sceso

*Dall' alta luce, che da sè è vera, **

la quale o come esterna cagione, o come oggetto intimamente congiunto le intelligenti sostanze rischiara e abbellà? Ma che? Ahi della nostra natura fralezza somma! Alcune ve n'hanno di queste menti, che per fiero orgoglio, quasi per aspra qualitate indurite, sfolgoran per ogni intorno, scintillan, balenano: nè solamente col
so-

* Dant. Parad. cant. XXXIII.

soverchievole lume dell' ostentato loro sapere abbagliar vogliono qualunque sguardo, ma quali specchj *istorj* (permettetemi l'espressione, che cade pur in acconcio) ardono, e incendono chiunque ha la disgrazia di porsi loro dinanzi. Il Consolato ordinario (scriveva poco fa una penna elegantissima della nostra Italia *) nella Repubblica delle Lettere loro non basta, vorrebbero la Dittatura perpetua, anzi la Monarchia universale sovra tutte le Scienze, e sovra tutti gl' ingegni. Essi autori d'ogni novella scoperta, essi oracoli del solo retto pensare, essi contro chiunque delle opinioni e del merito loro adorator non si mostri sì vivamente sdegnati, che appunto come quella per sua beltade gelosa tanto superba Dea mostrano fin che han respiro, che

. . . *manet alta mente repostum*

Judicium Pavidis, spretaeque injuria formae. **

Lungi lungi idea sì fiera dall'umanissimo nostro APOSTOLO. Non portava la sua Minerva fregiato l'elmo di velenoso dragone, ma di gentile alloro ricinto. Nulla si scorgeva in lui d'austero, nulla di misterioso, nulla di ributtante. La modestia, l'amorevolezza, l'urbanità furono le compagne indivise del suo sapere. Qual conversazione della sua più erudita, se a larga vena scorrer s'udiano dalle sue labbra sovra gli argomenti più nobili le più squisite dottrine? Ma

quale

* Anton Federigo Seghezzi Prefaz. all' Ercolano.

** Virgil. Aeneid. Lib. I.



quale insieme della sua conversazione più dolce, se sbandita la declamazione, l'ostinazione, la fatura, aura spirava di semplicità sì gentile, che rendeva quanto luminosa e facile, altrettanto cara a tutti ed amabile la verità? Chi udillo mai esaltare i suoi parti, o recare in trionfo le sue scoperte? Chi sprezzare le altrui fatiche, o censurarne con soverchio rigore i difetti? Anzi piuttosto chi non osservollo mai sempre o trasandare gentilmente, o toccare alla sfuggita ciò che non poteva in altri lodarsi, e quanto vi aveva di commendabile, a pieno labbro, e di tutto suo buon cuor celebrare? Questo fu il bel carattere del nostro APOSTOLO, che rendendolo un tempo la delizia dell' Accademie e delle Corti, l'amor e la gioja de' suoi amici, e di quanti in avvenire l'immortali sue Opere leggeranno, l'ammirazione e l'esempio.

Siavi a grado in fatti, Uditori, ch' io in questo luogo quelle sole v' accenni, in cui quant' era più malagevole, tanto più bella risplender fece la dote di cui favello. Sono queste i *Giornali de' Letterati*, lavoro da lui intrapreso per sostenere l'onore della nostra Italia a fronte di alcuni che di là da Monti, simil opra tessendo, e le glorie sue e di sua Nazione unicamente esaltando, mostravano poco meno che averci a vile. A questi volle andare incontro APOSTOLO; e col porre in giusta veduta ciò che da' nostr' ingegni alla giornata si produce, far loro conoscere, che

l'an-

*Negl' Italici cor non è ancor morto. **

Ma chi non vede a quali procelle terribili soggetto fra tal lavoro, e quanto difficil cosa riesca parlar in guisa dell' Opere di chi ancor vive, che si sfugga egualmente e la servitù dell' adulazione, e il rigore della censura: onde nè la verità si tradisca con quella, nè gli Scrittori con questa si pungano? Già di chi alla stagione medesima a simigliante impresa attendeva apertamente si disse **: essere la di lui penna la verga di Tarquinio, onde abbattere colla censura e condanna l'opere di coloro che a guisa d'alti papaveri facean ombra alla sua vanità; e poter quindi coll' opportunità del *Giornale* parlare ogni altro di sè stesso, e de' proprj suoi libri o veri o ideati, o fatti o possibili, e acquistarli così nella Repubblica delle Lettere il sommo Impero. Se a giorni nostri pur anche eguale abuso si scorga, e se la vanità, l'invidia, la mercenaria lode, e lo spirito di partito abbia mai luogo in alcuna dell' Opere di questa fatta, voi lo sapete. Certo si è che non l'ebbero per verun modo ne' Giornali d' APOSTOLO, quanto giovevoli per l'esattezza, onde si danno gli estratti de' libri, altrettanto stimabili per l'equità e rispetto, onde si trattan gli Autori; e quanto eruditi per la pienezza di notizie e sicu-

* Petr. canz. XXI. X. ** In notis ad Menchen. de la Charlat. Litt. pag. 159.

figure, * altrettanto ammirabili per la sincera modestia di cui si spargono. Quindi alcun quasi non v'ebbe (stupenda cosa a ridirsi!) che nel corso di tanti anni, in cui ad Opera sì delicata egli attese, lagnar si potesse di lui, o gli movesse tenzone; ma bensì sommo e universale fu della Italia, e dell' Europa il rammarico, quando ad altro Cielo chiamato interromper dovette un lavoro, che siccome per l'utilità ed innocenza era da tutti applaudito, così difficilmente sperar si poteva di vederne più simile continuazione. Senonchè diciamo pur, o Signori, a onor del vero, che mercè di questa modestia, amorevolezza, equità, la quale in mezzo alla sua erudizione e saper riluceva, la penna di lui non solamente verga non fu di Tarquinio apportatrice di straggi, ma *Caduceo* di Mercurio arrecator d'amicizia e di pace anche tra gli animi per letterarie tenzoni più esacerbati.

E non sappiamo noi forse, che in molte appunto civili guerre nate o per varietà d'opinioni, o per gelosia di scoperte, o per delicatezza d'onore tra grandi e focosi ingegni d'Italia, sedeva lo ZENO arbitro d'ambi i partiti, di tutti udia le querele, addolciva le amaritudini, e colla destrezza de' suoi maneggi ogni malavoglienza levata, ristabiliva la calma? E di assai buon grado in vero rimetter potevano i Letterati tutti nelle mani

* Così de' Giornali d'ApостоLO scrive il Chiariss. Sig. March. Maffei nelle sue Osservazioni Letter. Tom. II. pag. 165.

mani di lui le proprie pretensioni e diritti , scoperto avendovi ben mille fiate di sincerissimo amico i non dubbj segnali . In fatti quali pensate voi ch'io per tali ravvisi? Forse la prodiga facilità d'ardere incensi di lodi alla vanità dell'amico ; ovvero il pascerne le speranze con esibizioni quanto gonfie di suono , altrettanto vote d'effetto? Son eglino questi appunto i pegni più copiosi, che dan nel Mondo colto e civile que' che ci dicon di amarci; ma non lo furon di APOSTOLO, il qual dimostrava suo amor coll'opera, e con opera agli amici vantaggiosissima , rarissima a vedersi ne' Letterati, e perciò di suo merito chiarissima encomiatrice.

Voi voi per tanto appello , Anime illustri, che poco fa del corporeo velo disgombrare da noi partiste bensì; ma tra noi una non brieve, e non oscura, ma perpetua e gloriosa vita , mercè i da voi lasciati volumi, tuttor vivete: voi, dico, appello, e chieggo , che di presente già trovandovi

*Sciolte da tutte qualità umane , **
quella verità confessiate che difficilmente qui si confessa, e che da alcuna di voi udir noi non pottemmo giammai : quanto dell'immortalità del vostro nome ai lumi d'APOSTOLO ZENO copiosamente sulle carte vostre cospersi tenute siete? Quante sue preziose originali scoperte comunicovi? Quanti dubbj ei vi sciolse? Quanti errori corresse? Quante importanti contezze da mss.
anti-

* Petrar. son. XIII.

antichi, da libri rarissimi, da medaglie, da lapide, o da altri riposti fonti cavate (cose tutte, con cui sommo onore ei procacciar poteva a sè stesso) vi donò a larga mano; onde voi poi ai raggi di questo Sole abbellite, l'Opere vostre o di Volgar Poesia, o d'Italiana eloquenza, o di Vite di Letterati, quasi con vostra merce, se non tesseste del tutto, miglioraste almeno, ed arricchiste? Questo, Uditori, è uno de' passi più illustri della mia Orazione, e bastante a render celebre per tutti i secoli la memoria di quell'Eroe cui commendo. E non veggiam noi quanto fieramente tutto di si piatisca (frutto del genio in noi trasfuso da genitore superbo) per l'onore della precedenza nell'emendare un passo, nel leggere una medaglia, nel riformare una cronologia, nell'accordar luoghi d'Autori tra sè pugnanti? Or qual meraviglia non sia egli mai vedere un uomo, il quale non solamente schifi tali tenzoni, e come indegne della gravità d'un Letterato in altrui le derida; ma carico essendo a dovizia di tante spoglie coll' indefesso studio, co' viaggi, coll'oro, coll'opportunità di Librerie, d'Archivi, di Musei da sè acquistate, e a certi usi ne' suoi volumi riposte; a chiunque poi uopo ne tiene, ed è capace di farne parte col Pubblico, liberalmente le ripartisca; affinchè questi ne profitti a talento, e onore e laude ne tragga? Chi non iscorge uno spirito d'ogni orgoglio; e d'ogni fiato d'invidia, vizio degli animi bassi e vili, scevero e sgombrato? Chi non ammira un cuore dotato appunto di quella eroica grandezza che ammirava Livio in

Sci-^a

Scipione , allora quando giunto in Ispagna a pigliar il comando dell' armi Romane, e trovatovi quel celebre Marzio, il quale solo far potea ombra al suo ingrandimento ; ei non pertanto seco tenevalo in tanto onore , che facilmente , dice lo Storico , si poteva comprendere , ch' ei d' ogni altra cosa temeva meno , che del poter essere fatta men chiara la gloria sua dalla gloria altrui : *Martium secum habebat cum tanto honore , ut facile appareret , nihil minus eum vereri quam ne quis obstaret gloriæ suæ **. Senonchè diciamo più acconciamente , che espressa si vide in qualche modo nel nostro APOSTOLO quella generosa amorevolezza , che mostrò il primo Storico e Poeta del Mondo Mosè , allorchè lagnandosi i suoi familiari , perchè altri mercè del di lui spirito profetassero : *E a che*, disse loro , *siete voi gelosi per me ? Ab chi mi concede , che tutti Profeti sien del Signore , e sopra tutti lo spirito di lui riposi ? *** Oh virtù eccelsa ! Oh raro esempio , e ben meritevole dell' imitazione di tutti i Dotti !

Siccome però addiviene che la gloria , qual ombra dinanzi al corpo , da quelli fugga che avidamente la cercano ; e le lor arti e segreti maneggi per sovrastare e risplendere , in vera ignominia e disprezzo loro ridondino ; rendendosi essi bersaglio delle collere più veementi de' soverchiati rivali , e argomento alle risa più saporite del Mondo saggio : così poi chi questa gloria non cura , e di tal generosità è dotato , che non co-

nosce *

* Liv. Dec. III. Lib. IV. cap. XIV. ** Num. XI.

nosce rivali, ei si fa d'ordinario del comune amore l'oggetto, e di onor e di laude tanto più chiara, quanto più sincera e verace si trova adorno. Ma ditemi, se il Ciel vi salvi, e non è ciò per ventura che avverato appunto videsi nello ZENO? Era un piacer udirlo asserire con nobile compiacenza, ch'ei non aveva nemici. Ma questo è poco, ripiglio io, per quella che lo adornava segnalata virtù, tanto per sua modestia amabile, e giovevole tanto per sua larghezza. Sembra che a gara andassero i Letterati, anche di dignità più sublime, per farsegli conoscere amici, e per dare nelle lor Opere (trattone alcuno, e di quegli specialmente che sono andati tra i più) pubblici attestati al Mondo della sincera stima e grato animo, che per lo merito e pe' favori da lui ricevuti gli professavano: de' quali attestati, se talento un dì ci venisse di tutt'insieme raccorli, un ben giusto volume si riempirebbe; e questo decoroso tanto ad APOSTOLO, quanto per parere de' Saggi, ai Cardani, agli Scaligeri, ai Paracelsi, e ad altri trombettieri, o compratori di glorie faranno di obbrobrio eterno gli a sè composti, o mendicati da altrui profumatissimi elogi.

Non però nelle sole Accademie, o ne' soli volumi de' Letterati andò di gloria cinto, e con onore fu accolto il nome di APOSTOLO: lo portò la fama alle Reggie; e l'introdusse caro sempre ed illustre fin nelle stanze, e in vicinanza al Trono medesimo de' Sovrani. Già v'accennai quanto applaudito fosse fin negli anni di sua giovinezza in varie Corti d'Europa il di lui canto:
onde

onde presso di sè invitaronlo , e con onorevolissimi nodi strigner se lo volevano il Duca di Modona, il Principe d'Haspack, l'Elettore di Baviera, e lo stesso Imperadore LEOPOLDO; ma la sua cetera eletta con più felice destino ai nomi augusti di CARLO VI. e di MARIA TERESA era sacra. Da quel Monarca per tanto chiamato a Vienna in qualità di Poeta, e di Storico, ricevè lo ZENO pel corso di undici anni mostre tali di liberalità, e di clemenza, che senza trapassamento del vero con quelle usate un tempo verso di Orazio da Mecenate e da Augusto si possono paraggiare. Afficurolo già Cesare fin sul primo suo giugner colà, che trovato avrebbe nell'Imperial sua Persona il Parente, il Protettore, l'Amico, cui lasciati avea nella Patria. Nè fallì la promessa, giacchè o si riguardi la splendidezza degli stipendj, o la profusione de' doni, o l'immediato rescritto alle suppliche, o l'onorato posto tra principali di Corte; tutto era degno del sovrano favor di un Monarca. Ciò non per tanto di cui egli più si pregiava (e più in fatti pregiar poteasi) fu l'intima familiarità, a cui CARLO VI. lo ammise, e di cui, fin ch'ebbe vita, sempre mai l'onorò. Quale fosse questa, e quant'oltre giugnesse, io ve lo accenno con un sol detto, che dalla bocca d'APOSTOLO, uomo d'ogni giattanza e fingimento nemico, spesse fiate si udiva: *Io non credo d'essere stato amato tanto da alcun mio amico, quanto da CARLO.* In fatti già si sa, che allontanati ben di sovente dall'augusto fianco i Principi e i Favoriti, con esso lui quel tanto se-

C

rio

rio e grave Monarca in soavissimi ragionamenti soleva trar l'ore intere. Già si sa, che quella mente avvezza a vegliar sulla felicità d'un Impero, trattenimento non gustava più dolce, che udir l'erudizione d'APOSTOLO, più estesa della vastità de' suoi Stati; e sentirne la lealtà de' consigli, più preziosa che l'oro de' suoi tesori. Già si sa, che non coi soli benigni sguardi, ambiti tanto da chi sta in Corte, ma con clementissime espressioni, e con finezze le più cortesi usategli fin dalla stessa mensa Imperiale, il gradimento del di lui servizio non men esso, che l'Augusta Consorte significava. Già si sa, che aperto si volle a lui, uomo straniero, non che le Biblioteche, e i Musei, lo stesso Archivio Imperiale; e di quant'altri aveanvi de' fatti di Cesare monumenti arcani e gelosi esibite a lui furono dal gran Cancelliere le chiavi. Già si sa, che dovendo per lo a sè avverso clima allontanarsi APOSTOLO da quella Reggia; CARLO, e LISABETTA vivo senso mostrarono del necessario commiato: nè si scemò unquam verso di lui, benchè lontano, l'Imperiale beneficenza, e protezione; che anzi al mancar di Cesare trasfusa si vide e l'una e l'altra nella Figliuola MARIA TERESA PIA, FELICE, AUGUSTA, sovra quel Soglio oggidì gloriosamente regnante.

Ma s'ella è così; qui omai, giacchè tra le umane cose meta non v'ha più eccelsa, l'Orazione nostra per alcun poco si arresti; e a guisa di pellegrino che pervenuto alla vetta di eccelso monte, di là, mentre il lasso fianco ristora, con
 lieto

lieto ciglio pe' calcati lunghi sentieri ripassa e scorre; noi pur dall' altezza degli Austriaci Tro- ni, a cui caro tanto ed illustre portò la fama il nome d'APOSTOLO, lo sguardo addietro vogliendo, e l'intralciate e disastrose vie del dotto Mondo, per cui l'abbiam fin ora seguito, attentamente mirando, riconosciamo con gioja, o Signori, che siccom'ei segnò a traccie gloriose tutto il cammino, mostrato essendosi uomo pel suo saper de' più celebri del nostro secolo; così in ogni parte pur anche si segnalò per quelle in lui singolarissime doti, che al genio difficile de' Letterati, e alla Maestà de' Sovrani lo refero pregiato tanto ed amabile.

Sia però dato, Uditori, l'onore al vero: tutti i fino ad or divisati illustri pregi di APOSTOLO ZENO, la vasta sua erudizione, la sublime sua Musa, la grazia de' Principi, lo splendor delle Corti, i libri, le medaglie, i titoli, l'amor, la stima, le acclamazioni festanti di tutt' Europa: tutto questo, io ripiglio, con quanto v'ha di brillante nel gran teatro del Mondo, eccolo in questo funestissimo giorno tra nere gramaglie avvolto, e finito tutto per lui; sicchè coll'avervi fin ora io detto ciò ch'egli fu, e ciò ch'egli ebbe, nel tempo stesso v'ho pur io detto ciò che più egli non ha, e più non è; essendo il tutto a lui, ed egli a noi rapito, ah! fiero colpo! dalla falce inesorabile della morte. La rimembranza adunque di tanti suoi beni e gloria, siccome disacerbar non potrebbe in questo dì nostra piaga, così

nulla renderebbe migliore la di lui sorte; quando tra noi vivendo ito non fosse di quell'altre doti ricolmo, sovra di cui non avendo diritto la tomba, a lui eterna gioja e pace, e a noi anzichè duolo, allegrezza vera e costante cagioneranno. Fu APOSTOLO un gran Letterato, e fu insieme con raro innesto *agli uomini tutti caro e diletto*: ma sapendo ei da un Profeta, *che vana è la speranza posta ne' Principi, e ne' figliuoli degli uomini, perchè in essi non v'ha salute*; procurò di rendersi nel mezzo delle sue Lettere *diletto a Dio*, il quale farà oggi, e in eterno la sua mercede.

Che tra le Lettere e la Pietà non solamente nimistà alcuna non v'abbia, ma natia alleanza, e vicendevole promovimento, la ragione lo persuade, e la sperienza di tanti Letterati piissimi cel dimostra. Contuttociò alla nostra specialmente stagion funesta è toccato d'udire di là e di qua ancora da Monti certi facenti malvagi, e audaci, i quali o mostrando vergognarsi del nome Cristiano, o censurando nelle raunanze ancor delle donne i misterj più augusti, o mettendo in canzona i Soggetti, e le cose più venerabili, o dichiarando finalmente quai giganti novelli la guerra a Dio, sospetto destan ne' semplici, e ne' poco saputi, che l'alta e sublime letteratura alla sana credenza nemica sia, e produttrice di frutti sì perniciosi; i quali nascon piuttosto in costoro non già da vera dottrina, di cui non han d'ordinario che leggerissima tinta, essendo in fatti ignoranti; ma sì bene o da veemenza di cupidigie non più voglienti rimorso e freno, o da orgoglioso pensiero d'in-

nal-

alzarsi sopra degli uomini , e sopra ancor di sè stessi col metterli sotto de' piedi la Religione fin allor riverita , ed entrar nel numero , com' essi dicono , de' disingannati , e simiglianti a colui che

.... *metus omnes, & inexorabile fatum*

*Subjecit pedibus, strepitumq; Acherontis avari.**

Grazie e mille e cento per noi si rendano al Cielo in questo dì , che ci sarà sempre acerbo , ma sempre ancora onorato per la rimembranza d' APOSTOLO , il quale con argomento novello disinganna gl' idioti , e i libertini confonde ; accoppiata in se stesso mostrando a vasto e raro sapere , religione e pietà assai più rara e perfetta . Mai in fatti a me non è accaduto d' udirlo mostrare verso di chicchessia sensi di vivo sdegno , e di disprezzo , fuorchè contro codesti Letterati a mal tempo , a confondere e debellare i quali egli animava gli amici suoi , e bramato avrebbe che tutto il Mondo prendesse l' arme per togliere di mezzo quest' infame genia , peste dell' uman genere , nemica egualmente al Santuario , e al Trono , alla Terra , e al Cielo . E non fia già ch' alcun mi ripigli , nè le dogmatiche , nè le metafisiche scienze , di cui vanamente i libertini si pregiano , essere stati gli studj di suo diritto ; giacchè poss' io ben accertarvi , che mercè dell' acuto ingegno , e universal sua lezione , e dell' una , e dell' altra più senza dubbio sapeane che una gran parte di costoro , *i quali* , come dice la Scrittura , *bestemmiano tutte le cose che ignorano , e si corrompono in*

C III

tutte

* Virgil. Georg. Lib. II.

tutte quelle, le quali come gli animali senza ragione naturalmente fanno. * Ma dico in oltre, che molto minor chiedeasi erudizione e acutezza di quella ond' egli era fornito, a conoscere (il che egli stesso comprendeva a fondo) che gli empj non volendo credere misterj incomprendibili d'una Religione Divina, seguono poi evidentissimi errori d'un incomprendibil sistema: e danno quindi a vedere, che non le verità teoriche, ma la pratica delle morali loro dispiace: nè il partito seguono dell'empietà, perchè sian Metafisici eccellenti, ma per poter essere senza freno malvagi e scellerati.

Si pregio dunque sempre APOSTOLO, ed onorò e colla voce, e co' fatti la Religione; di cui colla lezione assidua delle Scritture, e de' Padri formata erasi nello spirito e retta e grande l'idea. Era una tenerezza per tanto veder in quest'uomo, cui certamente la prudenza più fina del serpente adornava, per riguardo alla Fede e alle pratiche di divozione, la semplicità più innocente della colomba. Qual riverenza non mostrò egli sempre verso la Chiesa, e i Pastori posti dallo Spirito Santo a governarla? Con qual ingenuità nel gabinetto stesso di Cesare, qualor uopo il richiese, non ne sostenne il merito, e non ne asserì i diritti? Con qual coraggio non repressè più fiate i motteggi, e l'arditezza de' nemici anche grandi della Comunione Ortodossa? Lontano da quegli umani rispetti, che pur troppo han di forza in persone del suo carattere, le quali

* Epist. Judae Apost.

quali par che si vergognino del Vangelo, amava d'unirsi pubblicamente alla plebe fedele nell'affistenza quotidiana al Sacrificio, nell'ascolto frequente della Parola, e nella partecipazione pur frequentissima del nostro Altare. La modestia, la gravità, il fervore, onde in tali azioni cosperso aveva il sembiante, gli alti sensi, di cui era penetrato lo spirito, appalesavano. Nè altrimenti, a dir vero, potea accader in uomo, che quantunque vivente fuor della quiete de' Chiostri, anzi avvezzo ai tumulti di Corte, prima non pertanto e principal sua cura di ciascun giorno, specialmente negli ultimi lustri, nella lezione de' libri santi, nella meditazione della legge di Dio, e nella fervorosa orazione riposta aveva. Erano queste quell'ore per lui preziose e sacre, su cui nè gli studj comechè dilette aver potevan diritto, nè gli amici, nè i dimestici, nè i forestieri aperto trovavano alle sue stanze l'ingresso. Quivi esso apprendeva quello, che sempre in lui si vide, generoso distaccamento dalle cose di costaggiù; quivi la fortezza d'animo ne' casi avversì; quivi la giusta stima pel sempiterno affare della salute; quivi quella costante pietà, onde, sempre eguali a se stesse, tutte vedeanli le di lui azioni cosperse; quivi in fine le grandi massime di rispettar come deesi e di temere l'Eterno.

Senonchè ah! che come nocchiero, il qual mentre gonfie di prospero vento le vele sen va folcando lieto gli alti campi del mare, se fia che vicino gli si discuopra uno scoglio, cui malagevol cosa gli sembri poter colla veloce prora schifare,

dall' amar que' lavori, cui vide per altro tanto applauditi, e che in fatti di tanti pregi e vezzi ivano adorni, al celebre Muratori così ne scrisse: *Circa i Drammi, per dir sinceramente il mio sentimento, tuttochè n'abbia molti composti, sono il primo a darne il voto della condanna.* * Quinci di loro saper più non ne volle, nè cura averne, e come di troppo ardita pulzella sdegnata madre, neppur ravvisarli per parti suoi: onde alla Raccolta che di tutti unitamente far se ne divisava colle Venete stampe, resistè ad ogni possa: e siccome dall' ingenua Lettera che fu poi loro premeſſa impariamo, a chi tal cura imprese egli protestò a chiare note, *che per niente intendeva più d'impacciarsene.* ** Sì chiaramente egli apprese quanto al carattere d'un Cristiano, che per vigor di legge esser dee santo e immacolato, e disdicevoli sieno quelle, da lui per altro moderate profanità; e quanto lungi dal vero vadan coloro che obbliando le Scritture, e torcendo i Padri; quasi che negli antichi spettacoli o la sola superstizione, o la sola impudenza sfacciata de' *Mimi*, e non anche la seducente mollezza de' Teatri recenti dannata avessero; li promovono e li difendono.

Parve però ad APOSTOLO che l' avere a schifo i passati profani canti della sua Musa bastevole soddisfacimento non fosse nè al suo cuore,

C VI

re,

* Vedi la Lettera premeſſa al Tom. IV. delle Poesie Drammatiche di APOSTOLO ZENO.

** Ivi.

re, nè al Cielo; se in oltre la medesima Musa sua, al canto delle sovrane cose (il che però fatto aveva anche prima) volgendola, non consacrava. Ah sì che sembrami che a DIO rivolto dicesse colle voci già faggie del più bel Tosco:

.... *I' sacro e purgo*

*Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile,
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;*

*E prendi in grado i cangiati desiri. **

Effetto, e testimonio immortale di questi voti sono le sue *Poesie Sacre Drammatiche*, o sia i da lui cantati con cetera d'oro divini augusti misterj di Religione: oh qui sì, che qualunque fiata anche leggere saggio m'accade udirne, brillar mi sento di gioja il cuore, nè trattener mi posso dallo sciamare per un certo rapimento di maraviglia, e di dolcezza:

*Sola Sophocleo tua carmina digna coturno. ***

Senonchè tosto io medesimo il mio paraggio come basso ed inetto riprovo e ammando; giacchè sovra il *coturno* di Sofocle, sovra i voli di Pindaro, e sovra quant' altro udì di sublime a migliori suoi tempi Roma, ed Atene, s'innalza **APOSTOLO**, e l'arco suo eletto estolle, mercè dello spirito de' Profeti, e de' Salmi, di cui pieno si mostra e investito; e colle di cui impareggiabili immagini, coll' espressioni vivissime, colle figure or veementemente accese, or soavemente lan-

* Petr. canz. XLIX. ** Virgil. ecl. VIII.

zione che corre tra l'immacolata legge di Dio, e que' profani trastulli; anzi la conobbi in parte mentre del corporeo velo era ancor cinta; e mio pensier già primamente si fu correggere, e migliorare la Scena; e serbar quinci inviolata la legge col render casti i diporti.

Non vi credeste, Uditori, che in questo passo in cui mi trovo, ch'è il più importante e difficile dell'Orazione, parlar mi faccia o tenerezza d'affetto, o vaghezza di pensamento. Son eglino questi i sentimenti medesimi dello ZENO, espressi già nell'offerta delle Poesie sacre a CARLO VI. ed ELISABETTA CRISTINA sempre Augusti; i quali siccome statati erano de' di lui Drammi gli spettatori, così della verità di sue parole esser potevano i giudici. *E quanto ai Drammi (dic' egli) ben tosto m'avvidi, che alla gravità del vostro costume, e alla dignità del vostro carattere nulla era più disadatto e contrario che il far comparire su le vostre scene quel comico ed effemminato, che introdotto dall'abuso dell'arte, e sostenuto dalla scostumatezza del Setolo, i personaggi o per grado più eminenti, o per fama più celebri travisava e sfigurava in maniera, che tutti altro sembravano che quali erano stati, e quai doveano, anche finti, rassomigliare.* E poco dopo: *Dovunque poi nel racconto della illustre vita (degli antichi Principi ed Eroi) m'abbattea ad osservare o maturità di consiglio ne' dubbj affari, o magnanimità di perdono nelle offese sofferte, o moderazione ne' tempi prosperi, o fermezza ne' casi avversi; dovunque io trovava me-*

de' seguaci di GESU' CRISTO, altrettanto in APOSTOLO segnalate! Saggio ven diedi, delle doti parlando che retero lui caro agli uomini; siavi a grado che alcuna cosa qui pur ve ne accenni, dove di quel fonte favello, onde traeano esse la vera loro eccellenza, la carità cioè, e religione, che APOSTOLO rendevano diletto a DIO. Che col mezzo degli onorati sudori suoi, e mercè della generosità veramente augusta del grande suo Mecenate e Padrone e regali splendidissimi, e somme ben grandi d'oro ei procacciasse, alcun non v'ha di quanti lo conobbero, che lo ignori. Ma che? Par che le gemme, e l'oro perdesero nelle di lui mani suo pregio: tanto incapaci furono di guadagnarli di quel nobil cuore pur un affetto. Aperta dunque, e poco men che profusa la man tenendo, non solamente ogni ombra di stanchezzamento o violazione dell'altrui dritto abborrì sempre in guisa, che quanti seco lui commerciarono, o gli prestaron sua opera, come specchio della più leale e pronta equità ebbero a riconoscerlo; ma molte fiate il proprio giusto vantaggio si vide in lui, anche in tempi men prosperi, all'altrui bene eroicamente posposto. A giustizia sì costante ed intatta andò del pari una segnalatissima gratitudine, e liberalità, che lasciar non potea senza riconoscenza il favore, nè senza favor chi egli amava. Lo san ben eglino i suoi familiari, ed amici, a' quali mai si stancò versar suoi beni in seno. Lo seppe, e lo ammirò (avrò io ardire di dirlo?) lo stesso Cesare, presentata un giorno da lui veggendosi dell'inter-

ro prezioso suo Museo di Medaglie la chiave, cui se quel saggio Monarca non volle, Codici però si degno di ricevere di pregio sommo, e alcun altro antico pezzo d'antichità, che tra le più elette cose nell' Imperial Tesoro di Vienna tuttor si serba. Ma che dirò, Uditori, della di lui carità verso de' prossimi bisognosi? Dirò in poche voci, che fu sì copiosa, sì continua, sì veloce, che pareva alcune volte all' umana prudenza giugnese fino agli eccessi; obbliando quasi sè stesso per recar alle altrui indigenze mercè e soccorso. Voi voi conosceste lieti un tempo, ma lo sperimentate dolenti in questo dì, in cui vi è da morte rapito, s'io dico vero: voi vedove desolate, orfanelli abbattuti, pulzelle vacillanti, miseri, sposati, languenti; a cui o colle sue stesse mani, o per fedeli ministri fin nell' estremo di sua vita quotidiano dava il soccorso: ma voi specialmente famiglie intere per necessità oppresse, e per civil rossor trattenute dall' andar chiedendo pietà; voi provaste quanto amorosa, quanto abbondante, quanto segreta accorresse sempre la carità d' APOSTOLO a consolarvi, a pascervi, ed a cuoprirvi. Ah diciam pur di quest' uomo di carità sì avvampato, ma a gloria diciamolo di quel Signore che colla potente sua grazia nel dì lui cuor l'accendeva: *Ecco colui che non andò dietro all' oro, nè nelle ricchezze, e ne' tesori pose la sua speranza. Costui maraviglie ha fatto nella sua vita; perciò riposti sono suoi beni appo il Signore, e la rauan-*

languenti, coll' estro in fine sovrano in tutto e divino tesse egli que' mirabili componimenti, di cui risuonò un tempo la sacra Capella Augusta di Vienna, e che degni d'oro e di cedro saranno un argomento perenne dell' alto punto a cui salir possa la Tosca Musa, quando lasciati i frali vezzi di *poca mortal terra caduca* (infelice soggetto degli ordinarij nostri Poemi) a cantar si sollevi colla scorta delle Scritture le grandezze e l'opere di DIO.

Ed ecco pertanto, gentilissimi Ascoltatori, che questi medesimi Drammi sul retto calle primiero l'Orazione nostra rimettono: giacchè della pietà, onde questo gran Letterato pieno era verso di DIO, novello e sensibile argomento effi ci porgono. E quanto in fatti non traspiran ivi cocenti gli affetti del di lui cuore? Qual sacro orrore non mostra, quando della Maestà divina favella? qual fiducia, se la sua bontade dipigne? qual grato affetto, se i suoi favori rammenta? Egli ha sempre in veduta, *l'autor della Fede e consumatore GESU'*: la sua beltà l'innamora, il suo regno lo alletta, il suo Vangelo lo guida, la sua passione lo strugge. Ei lo vezzeggia bambino, e di tenerezza si scioglie; ei lo contempla sacramentato, e pien di fede lo adora: ei crocifisso lo mira, e per pietade ne sviene. Vibran le sue parole scintille e ardori, e con segreta forza il cuor degli uditori accendendo, quanta e quanto bella si fosse di chi cantolle la fiamma, chiaro appare. Ma qual di ciò maraviglia, Signori miei? Sa-
pete.

*nanza de' Santi sue beneficenze farà palesi.**

Così fia per appunto, Anima illustre e grande, e in questa Casa, e in tutta quant' ella è vasta la Religion di Domenico risuona in oggi, e pel giro tutto de' secoli risuonerà in benedizion ed in laude il tuo nome. Tu oltre l'averci onorati in vita della tua dolce amicizia, colmati di beneficenze e favori, voluti sempre a fianchi ne' giorni estremi, e di tua spoglia mortale, intorno a cui più che Arabi odori, verferemo mai sempre sospiri e pianto, lasciati in oggi custodi; qui bramando, che riposassero tue ossa, dove tenesti per tanto tempo tuo cuore: tu far volesti in oltre nelle nostre mani il prezioso deposito della da te in tanti anni raccolta famosissima Libreria, per la quantità de' mss. e delle stampe, per la sceltrezza delle edizioni, per la rarità di alcune Opere singolarissime degna di te, del tuo carattere, della tua generosità, del tuo sapere. Ti precedettero, è vero, in simile divisamento altri nella Repubblica delle lettere illustri Eroi, i quali raccomandarono anche con questo mezzo all' immortalità i loro nomi, lasciando in sacri Chioftri le Librerie, dove da studiosa gente e custodite, e adoperate, sono e faranno un monumento perenne della munificenza, del fino gusto, e del nobile genio degl' insigni loro Raccolgitori. Così fecero gli Huezj, e gli Harlei

in

* Eccli. xxxi.

in Parigi , lasciando a PP. della Compagnia i loro libri ; così i Renodozj ai Monaci lasciandoli di S. Mauro ; e per accennar alcuni de' nostri , e cent' altri tacerne , così i Celj Calcagnini a S. Domenico di Ferrara , i Cosimi de' Medici a S. Marco di Firenze ; e quello che sopra gli altri tutti per la sontuosità della Libreria , e per la ricchezza della dote annessavi si segnalò , il gran Cardinal Casanata alla Minerva di Roma . Anderà dunque al pari da quinc' innanzi colla Casanatese , coll' Harleana , colla Renodoziana la Libreria ZENIANA , e qui intera e intatta (il che fu principal tua mira) eternamente serbandosi , darà nuovo fregio a questa Serenissima Dominante , renderà presso de' Forastieri , che rivedranla , il tuo gran nome immortale , e accenderà in noi , e ne' posteri , che la studieranno , verso di te quella grata riconoscenza , di cui con la rozza mia lingua in questo uffizio di ringraziamento e di lode attestato ti porge in oggi questa religiosa raunanza .

Non però la sola munificenza , Uditori , in così insigne deposito ammirar e lodar dovemmo in APOSTOLO ; veder ei ci fece nel darcelo quell' eroico distaccamento , col quale mostrava già prendere da per sè stesso spontaneo e libero da questa terra il commiato , per incamminarsi al Cielo . Scorfi in fatti già eran più anni , dacchè col mezzo del Testamento , come ora è noto , determinato aveva che rimaner in questo Chiostro doveffero i libri suoi : quand' ecco

ecco alcuni mesi innanzi al suo passaggio , da nuovo morbo affalito veggendosi , con maraviglia di tutti noi , ma non senza disposizion singolare di Provvidenza , dichiara di voler eseguir da sè stesso su questo punto i suoi disegni , e la suprema sua volontà . Pieno adunque essendo di sensi , di spirito , e di vita , si stacca da ciò che avea in questo Mondo di più prezioso ; e fatto dar principio da que' che teneva nella sua stanza , e de' quali pur tutto dì or l' uno or l' altro passar si faceva sotto gli occhi ; tutti fino al più minuto de' libri e mss. suoi comandò che qui fossero trasportati : godendo intanto , e per tal fatto benedicendo il Signore con espressioni sì tenere , che traevan le lagrime de' circostanti , e chiudendo il sacrificio col vogliere a chi gli stava a fianchi quelle veramente degne d'uomo Cristiano evangeliche voci : Ora sì che posso dir al Signore : *Ecce nos reliquimus omnia , & sequuti sumus te* . Chi conobbe quanto viva fosse la passion per altro innocente , che pe' libri , e libri da sè con tanti sudori , e con sì lungo girar di lustri raccolti , nudriva APOSTOLO in seno , non fia che di troppo minuto il mio racconto condanni ; e non ammiri come eroico il fatto da lui sì generosamente , e pel tempo tutto che sopravvisse , sì lietamente approvato distaccamento .

Ma l'amore appunto , la divozione , il rispetto verso di quel Signore , cui di seguire , anzi di conseguir tra poco anelava , operavano
nella

nello ZENO non che le accennate, molt' altre ancora alla fralezza umana noiose e malagevoli imprese. E a chi mai di coloro che lo conobbero, note non furono le frequenti, lunghe, travagliosissime infermità, onde da più lustri scosso era ed afflitto il già cadente suo frale? A chi note non furono quelle veglie terribili, onde dagli occhi suoi le poco men che intere settimane fuggito il sonno, potea ben con un altro famoso Cigno seco lagnarsene:

*Lasso, che n van te chiamo, e queste oscure
E gelid' ombre in van lusingo. O piume*

*D' asprezza colme, o notti acerbe e dure! **

E pur nemmen tanto ei diceva; ma e le veglie, e i dolori, e le perdite di sangue, e le febbri, e la stessa paralisia, che l' uso del sinistro lato, e la facoltà di leggere, e di scrivere negli ultimi mesi gli tolse, non solo senza una querela o un sospiro; ma con cuor sì tranquillo (e molti, che qui mi udite, testimonj ben siete s'io dico vero) e con sì lieta fronte soffriva, ch' di stupor insieme e tenerezza gli amici, e i circostanti riempiendo, l'esemplare della più perfetta tolleranza Cristiana loro mostrava. Contento egli era, e favorito dal Ciel credeasi a dovizia; mentre tra tanti urti e travagli della spoglia terrena, vigoroso e chiaro se gli prestava alle funzioni tutte lo spirito, non altrimenti che negli anni della più vegeta gio-

VI-

* Casa son. 50.

vinezza. Questo esercitava egli dunque (come ben sa chi per vent' anni gli arcani conobbe del di lui cuore) nella interna unione e commercio frequente con DIO; or contemplandone da sè stesso gli augusti misterj; or letta da altrui udendone la sana parola; tal fiata con cuor compunto detestando suoi falli; tal altra con timor riverente i sovrani giudizj adorando; e tale in fine i dolori, le infermità e la medesima vita agli eterni voleri sacrando. Non è però che alle Lettere, onesto suo diletto e cura, gli sguardi dello spirito eccelso anche ne' giorni estremi, e dopo i paralitici colpi non rivogliesse. Abbozzò in tal tempo due delle *Vite Vossiane*, ripensò alle *Osservazioni Fontaniniane*; ed ebb' io pur la sorte (ahi grata sì, ma nel tempo stesso acerbissima rimembranza!) di raccogliere quasi fugli ultimi momenti del suo terreno soggiorno dettatami dalle impedito sue labbra la intera gravissima Prefazione seconda, che alle stesse *Vossiane* si vedrà in breve premessa. Quale però aquila generosa, che avvezza a sorvolare le nubi, e vagheggiare il Sole, se fia che a valle, o prato s'acosti, dopo celeri e brevi ruote, l'imo schifando, all' alto torna, e al suo bell' astro si voglie; così APOSTOLO da queste innocenti per altro, ma umane meditazioni, sì vegliante e fedele torcea lo sguardo, che m'ebbe a dir non ha molto, sentirsi al cuore rimorso per dar alle Lettere parte di quel tempo prezioso che per pensar solo a lui il Donator d'ogni bene gli concedeva.

Ma

Ma deh si tranquillino pure (poteva io allora rispondergli, se del quanto innaspettato e acerbo, altrettanto vicin successo stato fossi presago) si tranquillino pure del delicato tuo spirito le amoro-
se punture: aprirai tra poco, Anima bella, a quella Divina luce gli sguardi, cui nè ombra fia che t'asconda, nè oggetto fia che ti ritragga giammai. Tra questi in fatti o innocenti, o divini trattenimenti lieto sempre e soave, caro agli amici, e a DIO diletto, accostandosi andava APOSTOLO ZENO, varcati poco men che diciassette lustri, a quel fine cui già rimirava intrepido, di cui parlava tranquillo, cui ogn'istante senza verun ribrezzo, con suggestione pienissima all' alto fato di DIO aspettava. E mondo, e forte procurava farsi sovente con que' divini misteri che per la nostra santificazione e salute furono da GESU' CRISTO lasciati in terra; e chiese appunto d'essere sacramentalmente prosciolto il giorno stesso che precedette la notte, e il sonno ah sonno! ah notte! (deh non mi tradite o miei affetti su questi estremi!) notte fatale al certo per noi, sopor funesto; giacchè colui c'involaste che co' be' raggi e di pietà, e di sapere, qual vago Sole, e le vicine e le remote contrade illustrava. Ma lieta notte per lui, che all' eterno di lo produsse; sopor felice, le di cui ombre nascosto avendogli tutto l'orror della morte, venne a cangiarsi in quel sonno, cui dà il Signore ai suoi diletti, onde svegliati trovino l'eredità e la mercede. S'addormentò

mentò APOSTOLO tranquillo e cheto dopo la mezza notte qui in terra, e senza che o si udisse, o si scorgesse poi nella spoglia segnal veruno di violenza, o di torcimento, sullo spuntar dell' alba più felice e beato si risvegliò in Paradiso. Così di te sperar ci giova, Anima illustre e grande, mercè di quelle virtù, onde colla potente grazia di DIO ti vedemmo quaggiù vivendo ricinta: ci rallegriamo per la tua sorte, che non verrà a cangiarsi giammai, e di là a rimirar gli uffizj nostri di speranza e di gioja ti supplichiamo. Perchè però *timidi sono i pensieri de' mortali, e incerte le provvidenze: e quanto il Ciel dalla Terra s' estolle, tanto i pensamenti di DIO sovra de' pensamenti nostri s' innalzano*: eccoci prostesi boccone in faccia de' santi Altari a verfar col Sacrificio tremendo sugli occhi del divin Padre il sangue tutto del suo Figliuolo diletto, e nostro Signor GESU' CRISTO: acciocchè se macchia o reato da quella eterna magion di luce lontana ancor ti tenesse, sia per te questo sangue prezioso espiazion e salute: se della gloria gioisci, sia azion di grazie, benedizione, e laude a Lui che i meriti altrui premiando corona sempre i suoi doni. E noi per tanto di salubre istruzione dall' esempio della tua vita, e del tuo felice passaggio ricolmi, confessiamo di buona fede, nè l'applicazione agli studj, nè il commercio del Secolo, nè la vita in Corte essere cagioni bastanti a dispensar chicchessia dal calcar l'ardue traccie della virtù. Con quest' impacci tu quelle doti accoppiasti, che ti
 refe-

resero caro agli uomini, diletto a DIO: e col pregio d'essere Poeta e Storico di CARLO VI. l'altro aggiugnesti di vivere e di morire da perfetto seguace di GESU' CRISTO. Questo formò la principal tua vera grandezza in terra, e a questo solo risponde la eterna gioja nel Cielo. A questo dunque, in qualunque stato noi siamo, tendano, Ascoltatori umanissimi, le nostre mire, se pervenir vogliam con APOSTOLO a quelle mete.

Diceva.





